

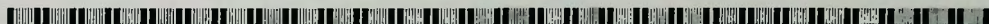
Spedizione abb. Postale Gr. IV

Anno XI - N. 30

APRILE - GIUGNO 1977



el Campanon



ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale⁽¹⁾ potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

- sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;
- con rimessa di vaglia o assegno bancario;

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria		L.	10.000
Sostenitore -	da	»	15.000
Benemerito -	da	»	25.000
Studenti		L.	5.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1977 o 2 nuovi Soci biennali 1977-78. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1977.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

FAMIGLIA FELTRINA

Cari amici,

mi torna caro l'incontro, attraverso «El Campanon», per mandarVi il mio cordiale saluto.

Anche quest'anno, come per il passato, d'accordo con il Consiglio della «Famiglia», l'assemblea annuale avrà luogo il 25 settembre a Feltre, presso il Palazzo Tomitano, alle ore 10.

Parleremo delle attività svolte e di quelle che vorremo assieme preventivare per l'anno 1978.

Alle ore 13, dopo la S. Messa che il nostro caro e benemerito Don Giulio Gaio celebrerà dinnanzi all'Arca dei SS. Martiri Vittore e Corona, nello omonimo Santuario del Miesna, parteciperemo alla consueta e fraterna agape.

Vi invito ad essere presenti numerosi all'assemblea ed al pranzo, per il quale Vi prego di mandare per tempo la Vostra prenotazione.

Vi ringrazio e Vi attendo.

Feltre, 1° Luglio 1977.

IL PRESIDENTE
dott. Giuseppe Riva

Una apposita Commissione ha esaminato l'elenco dei soci, e purtroppo ha dovuto constatare che parecchi non hanno risposto ai vari solleciti per il versamento delle rispettive quote. Ci permettiamo nuovamente di sollecitarli. E' una doverosa necessità e non ce ne vogliano i buoni amici. I costi sono aumentati, specialmente quelli di stampa. Dal prossimo numero di «El Campanon», perciò, ne sospenderemo l'invio a coloro che resteranno sordi al nostro appello, aiutateci a mantenere in piedi questa Associazione, in nome e per il ricordo della vecchia Feltre.

LA NOBILE FIGURA DI UN ARSEDESE: QUINTO MADDALOZZO

Erminia Foà Fusinato rammenta più volte nei suoi "Ricordi", con affettuosa simpatia, il prof Quinto Maddalozzo di Arsìè, primo cugino per parte di madre di suo marito Arnaldo e quindi anche suo parente di acquisizione.

Piace tratto tratto trarre dall'oblio il nome di qualche persona che siamo soliti indicare come "minore", perchè è passata discreta, operando il bene ed è dileguata poi, lieve ombra, via dagli affetti e dalle memorie. Ma sarebbe pure opportuno rammentare che, se sono i grandi il "lievito" potente dell'umanità, il "sale" senza del quale anche i cibi migliori restano senza sapore, è fornito dalla grande massa degli umili e degli ignorati.

Quinto Angelo Maddalozzo nacque ad Arsìè il 14 aprile 1839, figlio di Giuseppe Luigi e di Vincenza Brassa⁽²⁾. Non abbiamo notizie particolari della sua infanzia e giovinezza, ma dalle vicende successive della sua vita dobbiamo ritenere che le condizioni familiari fossero modeste.

Scrivendo infatti di lui la Fusinato: « Lo rammento giovane assai e so fra quante angustie passò la giovinezza sua. Ricordo che mi narrò come un dì a Firenze si fosse determinato a chiedere un posto di guardiano a Palazzo Pitti per non mancare di pane e non gettarsi in Arno. Un suo professore in quel punto lo incontrò, seppe in quali condizioni era e lo propose come direttore in una farmacia a due suoi fratelli. Ma tra le cure dell' ingrato ufficio studiava pur sempre e scriveva cose veramente lodevoli, come la biografia di Dante Alighieri che caramente rammento »⁽³⁾. Da quanto scrive la Fusinato si deduce che il Maddalozzo seguì a Firenze gli studi universitari tra gravi ristrettezze che lo costrinsero, per vivere, a compiti modesti ed ingrati. Laureatosi, fu da prima insegnante a Potenza, poi, lasciata la scuola, fu con Garibaldi nella spedizione di guerra del 1866.

« A guerra finita, racconta ancora la Fusinato, ottenne la nomina a professore nell'Istituto professionale di Vicenza, dove si acquistò la stima e l'affetto dei migliori. Ora (1875) ha moglie e due angioletti. L'ammiro per l'ingegno e la cultura, ma più pel suo cuore di uomo e di padre »⁽⁴⁾. Il nobile profilo dell'uomo è già qui chiaramente delineato: studio e sacrificio: devozione alla famiglia e ai suoi doveri di cittadino e di insegnante. La nomina a professore nell'Istituto professionale e commerciale l'ottenne nel 1867, l'anno dopo l'annessione del Veneto all'Italia, quando era ventisettenne. Le "Parole ai giovani" del suo Istituto furono infatti dette e pubblicate in quest'anno.

Negli anni successivi pubblicò oltre che un saggio "Sullo studio della geografia" un discorso "Sulla scuola educatrice" rivolto agli alunni delle scuole

serali e festive in occasione della distribuzione dei premi. Dai titoli di queste pubblicazioni si rileva che il Maddalozzo si occupava particolarmente dell'istruzione dei figli del popolo e degli artigiani: compito al quale rivolgevano allora la loro attenzione anche altri scrittori vicentini, quali lo Zanella, il Fogazzaro, il Lyoi ed altri.

La sua attività letteraria gli procurò ben presto la nomina a socio corrispondente e poi ordinario dell'Accademia Olimpica di Vicenza, istituzione di molta considerazione nel campo culturale, di cui allora facevano parte uomini insigni, quali il poeta Jacopo Cabianca, lo Zanella, il Fogazzaro, il Lyoi, il Lampertico, ecc. Delle famiglie Lampertico e Cabianca era amico se nel 1878 egli indirizzava una pubblica lettera al dottor Domenico Lampertico e un'altra alla contessa Lucia Cabianca, moglie del poeta, sulla ginnastica polmonare. Alcuni altri temi trattati dal Maddalozzo nelle sedute accademiche furono: "Della educazione del cuore" (1871), "Sulla educazione della donna: l'Asia (appunti di geografia economica)", "Questioni scolastiche" (1878), ecc.⁽⁵⁾.

Ma la lettura che ci interessa particolarmente fu quella tenuta nella seduta dell'Accademia il 16 gennaio 1874, su Erminia Fuà Fusinato e i suoi scritti ⁽⁶⁾. La lettura è un esame molto diligente e particolareggiato delle poesie e degli scritti educativi della Fusinato con qualche cenno anche ai legami di parentela e di amicizia che lo univano alla scrittrice ed al marito di lei Arnaldo. La parte migliore è quella che riguarda la Fusinato educatrice, forse perchè quest'aspetto era più vicino ai suoi interessi di studioso dei problemi morali e pedagogici.

Piace qui ricordare un episodio menzionato dal Maddalozzo che riguarda Erminia poetessa e i suoi sentimenti di fervida patriota.

Come è noto, nel 1865 l'insigne studioso e diplomatico piemontese Costantino Nigra, era stato inviato dal Cavour, quale plenipotenziario del governo, a Parigi, dove egli cercò con tutti i mezzi di procurarsi, a favore del suo paese, le grazie dell'imperatore Napoleone III e, particolarmente, dell'imperatrice Eugenia. Poichè questa aveva dimostrato "vaghezza" di una gondola per il laghetto di Compiègne, il Nigra gliela fece costruire e, mandandola, l'accompagnò con una graziosa barcarola, nella quale Venezia raccomandava caldamente se stessa al "muto Imperatore" e alla "bionda Imperatrice". La barcarola del Nigra non garbò punto ad Erminia Fusinato, addolorata e sdegnata per la sorte di Venezia abbandonata all'Austria dopo la pace di Villafranca. Essa rimbeccò il diplomatico galante con un'altra barcarola di metro eguale e di pari numero di versi, nei quali Venezia rifiutava sdegnosamente "l'obolo" di un tardivo e inefficace compianto⁽⁷⁾. Il Maddalozzo ricordava pure nella lettura i versi scherzosi in vernacolo veneziano dedicati da Erminia alle nozze tardive ma felici dell'amico professor Barillari, che furono ripetutamente pubblicati, mentre numerosi altri suoi versi dialettali, egualmente belli, restarono inediti.

Erminia fu molto grata al cugino Quinto di questo saggio elogiativo della sua arte. Dopo una visita fattagli a Vicenza nel settembre 1874, essa così ne

scriveva nei suoi "Ricordi" ⁽⁸⁾: « Andai con Arnaldo a Vicenza per trovare Quinto Maddalozzo e passai caramente quella giornata. Quinto pareami, oserei dire, quasi felice nella pace domestica e nella saggia ed utile operosità intellettuale. E' buono e bravo possa godere a lungo di questo stato ». Nel settembre dell'anno seguente, ancora nei "Ricordi": « Abbiamo passato la giornata a Vicenza, dove anche Guido (il figlio secondogenito) ci aspettava presso l'ottimo cugino Maddalozzo. Ottimo veramente ed io gli debbo assai per l'amore con cui scrisse di me e delle cose mie » ⁽⁹⁾.

Quinto Maddalozzo tornò ancora a parlare, non molto dopo, di Erminia e delle sue nobilissime doti di sposa e di madre ⁽¹⁰⁾ quando ella, purtroppo, immaturamente mancò nel settembre del 1876.

Anche la nobile vita di Quinto Maddalozzo venne troncata quando egli era ancora nella sua piena maturità. Negli Atti della Accademia Olimpica la sua morte è ricordata nell'anno 1883 assieme a quella di nove altri soci ordinari. Notando che l'ultima pubblicazione della sua bibliografia risale al 1878, dovremmo supporre che la sua morte sia stata preceduta da un lungo periodo di inattività dovuto probabilmente a malattia. Ebbe la sua sepoltura nel cimitero vicentino.

GIUSEPPE BIASUZ

N O T E

(1) E. Fuà Fusinato, *Ricordi*, a cura di P. Molmenti, Milano, 1877.

(2) Quinto Angelo nacque il 14 aprile e fu battezzato il giorno dopo nella chiesa arcipretale, madrina la Sig.ra Elisabetta, figlia del fu Valentino Maddalozzo. Questo Valentino era il padre del pittore paesista Eugenio (morto a Belluno nel dicembre 1908). Quinto fu pertanto primo cugino del pittore. Aveva una sorella, Maria Enrichetta.

(3) E. Fusinato, *Ricordi*, p. 150.

(4) E. Fusinato, *Ricordi*, p. 117.

(5) Questi scritti furono tutti pubblicati negli Atti dell'Accademia Olimpica.

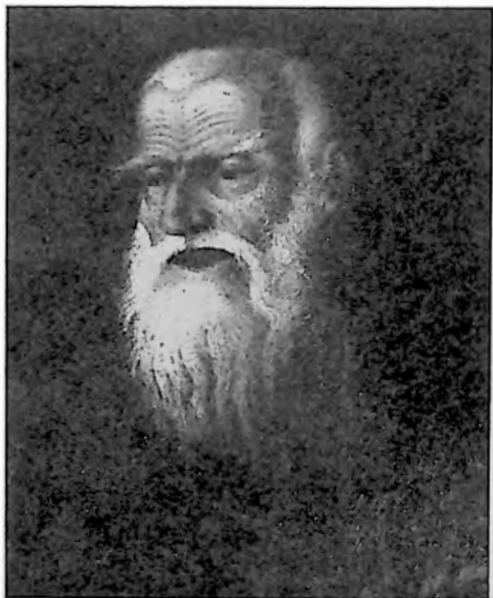
(6-7) Atti Accademia Olimpica, 1° sem. 1874, pp. 85-116. La barcarola al Nigra fu pubblicata nella « Lettura di famiglia », vol. I, 1865.

(8) E. Fusinato, *Ricordi*, p. 117.

(9) E. Fusinato, *Ricordi*, p. 150.

(10) *Il Tomitano*, ottobre 1876.

IL DIARIO DI OTTAVIANO ROCCA⁽¹⁾



Presunto ritratto di Ottaviano Rocca attribuito nel Catalogo della raccolta DEI a P. Mariscalchi (Museo Civico di Feltre - depositi).

1570 - 25 MAJO; zorno de S. Urbano fo la matina bel tempo tanto che se fece la procession poi pioza poi vento assai grando, poi pioza et dopo vespro bel tempo. Fo raccolto honesto ma più de vino.

1571; L'ano intrò de Luni - tutto il giorno nevegò - vene più di tre piedi il 2 fo bellissimo tempo - il 3 nevegò tutto il zorno et vene grande neve eccedeva la porta de Calzamata - il 4

fo bellissimo tempo - il 5 neve tutto il zorno - il 6 alquanto pluvioso - il 7 tempo obscuro fredo et neve quasi tutto il zorno. - Nota che la neve era sulla strada tanto alta quanto l'altezza de la prima finestra de Calzamata.

1571 - 23 OCTOBRE; Fu fatto Conseio - *Quando se fa qualche scrittura non se dise che li Signori habbiano preso errore, ma che devono essere stati ingannati.*

1572; la zobba grassa vene do pié de neve - 24 Febraro tempo bello, ma fredo intollerabile in seculo non audito - 27 tandem vene bel tempo, comenza a solar, 28 calivo, fredo 29 bisesto calivo, fredo fredo fredo sine fine. Tandem alli 13 de marzo volta la luna el tempo se desquieta - 25 vene bellissimo tempo.

1573 - 22 MAJO; Familia M.ci Pott.à Belluni sequendo iuvenem qui per amorem cuiusdam puelle interfecit alium iuvenem in Campedello cepit illum in territorio feltrino et eum consignavit M.co Venerio Feltri Pott.à qui eum remisit ad Pott.à Belluni.

1575; l'ano intrò de sabbo - 9 Febraro il focho se impizzò in lo monastero del Pra a hore do - vi andò anco il Podestà Zen - 4 aprile hore 1 la note pioveva - 17 aprile neve fino a basso.

(1) Facendo seguito a quanto pubblicato nel numero precedente della rivista, riproponiamo alcuni brani dei diari di Ottaviano Rocca, avvertendo che il testo completo fu pubblicato, a cura di Mario Gaggia, nell'*Archivio Storico di Belluno - Feltre e Cadore* fra il 1930-31.

1577 - 10 ZENARO; quelli de Tom portorno una lova dal Podestà et li fo dato XX de piccoli.

1577 - 18 DEZEMBRE; Tiso mio figlio fo bandito per un anno dentro le porte et facendo paese mesi 4 per una bachetata data a Giorgio magnifico dottor - 30 Dezembre fo publicato soto la loza - Marzo 1578 fo chiamato dentro.

1578 - 7 ZUGNO; fui retrato per M.r Zeusi Marascalchi feltrino pictor.

1579 - 3 ZENARO; hore 3 de note vene pessimo tempo; comenzò a lampizar, tonar et trar saete, se brusò el coerto de la Tor del Castello et cascorno le Campane.

1582 - 17 ZENARO; il Cl.mo Pott.à Gabriel andò a la caza dei lovi in Bel-luno ma non fe presa.

1584 - 18 FEBBRARO; fo bandito Antonio fiol de Francesco Villabruna per la rixa facta cum Baptista Facen de anni 15. *Male*.

1580 - 10 LUIO; la monacha de Noval uscita dal Monasterio di S. Chiara et andò via cum uno foristiero - per avanti al mio ricordo era uscita la Cumirana, la Bellata et la Tambosa.

1580 - 24 SEPTEMBRE; il Podestà Gradenigo fece scrutar li novi Sig.i Deputati lassando li vecchi di aosto. In deto zorno forno do pichadi et uno squartado prima copado.

1580; la prima note de dezembre a hore 8 morite Vetoreto Mezanote in casa di Msr Paulo so fradelo; non andai alla sua sepoltura perché loro non veneno alla sepoltura di mia madre che li havea arlevati. *Sit nomen Domini benedictus*.

1584: il sabbo 11 luio vene il terremoto hore XX che ogni casa tremava et li meza hora zonse il breve del Rev.do Vescho de Parenzo Visitator per la Sede Apostolica et fo posto sopra le porte de le giesia.

1586 - 6 IANUARIU - Rocca Octavianus vivus sanus complevit annos octuaginta unum. *Laudetur Deus et virgo M.a benedicta*.

1586 - il zobba de matina 25 Febraro Morite Msr Bonifazio Pasole così razonando.

1587; l'ultima domenica di ottobre alli 30 fo designato Podestà de Feltro M.co MSR Loredan Michiel fameia de S. Polo cognominato Spagnol.

GLI AFFRESCHI DI GIROLAMO MOECH NELLA VILLA MIARI-BENTIVOGLIO

Prestando fede alla data tracciata su di un architrave del granaio, la costruzione della villa risale al 1442; l'aspetto attuale è stato così voluto nel 1742 dall'allora proprietario Co. Miaro Miari ⁽¹⁾. Diversi ambienti della villa presentano decorazioni pittoriche, ma è la sala centrale del piano nobile che, al fine del presente studio, risulta di maggior rilievo per i suoi affreschi parietali. Il paramento decorativo della stanza è costituito da quattro paesaggi agresti, policromi, resi a tempera e inquadrati tra colonne e tendaggi dipinti. L'esame iconografico del cielo affrescoato rivela una certa, innegabile, discendenza dalla grande pittura paesaggistica bellunese del Settecento di cui questo esempio ne costituisce l'estremo eco; l'ultimo «canto del cigno». Dalle fantastiche impostazioni scenografiche emergono palesemente brani lessicali ereditati dallo Zais; il «pittore bellunese della serenità agreste» ⁽²⁾. L'ascendenza però, non è solo questa ma ci riporta inequivocabilmente a colui che Giuseppe Zais conobbe forse personalmente ⁽³⁾ e la cui pittura gli fu indubbiamente modello insigne assieme a quella dello Zuccarelli ⁽⁴⁾: Marco Ricci, del quale predilesse soprattutto le tonalità brunacee e calde nonchè i forti contrasti chiaroscurali. Con le partiture di matri-

ce riccesca, lo Zais fonde alcuni stilemi zuccarelliani: l'interpretazione di questi però, è libera schietta meno preguza di quella raffinata eccezionale eleganza arcadico-aulica che informa tutta l'opera del pitiglianese ⁽⁵⁾.

Mi preme qui sottolineare, e non per il mero gusto di delineare una sorta di genesi pittorico-stilistica fine a sè stessa, l'origine e importanza della lezione paesaggistica di Marco Ricci in quanto questa avrà ampia risonanza soprattutto presso i pittori a lui posteriori. Gino Fogolari ⁽⁶⁾ come Francesco Valcanover ⁽⁷⁾ considerano giustamente di notevole rilievo — al fine della formazione artistica di Marco — il fascino che esercitò su di lui il paesaggio di Salvator Rosa e dello Spadaro: conoscenze non puramente accademiche, ma fatte proprie e integrate da studi dal vero della vallata del Piave. Ancora, all'attenta contemplazione dei fenomeni naturali e agli insegnamenti già assimilati, egli è irresistibilmente attratto dal magico richiamo della pittura fiamminga e olandese che — a mio avviso — non poca importanza ebbe nella formazione della sua cultura paesaggistica. Mi pare difficile non individuare nella sua pittura marcate inflessioni stilistiche (più di quanto sin ora sia stato rilevato) tipiche del paesaggismo nordico italianizzante del Seicento. Non va

sottovalutato, infatti, che «la storia dei paesaggisti nordici del Seicento non fu altro che un prolungamento del dialogo che si era già tenuto fra Pae-si Bassi e Venezia per tutto il Cinquecento. La pittura di paesaggio beneficiò in modo notevole degli scambi avvenuti a Venezia fra artisti come Lamberto Sustris e Tiziano, tra Tiziano e Cornelis Corot, che curò le incisioni dei suoi disegni di paesaggi, e fra Tintoretto e Paolo Fiammingo⁽⁸⁾». Ma come il Ricci riuscì ad entrare in diretto contatto con le opere dei fiamminghi e, probabilissimamente, con gli artisti stessi? La risposta ci manda imperiosamente nella Roma del 1570 ove vediamo Girolamo Muziano nominato Sovrintendente alla decorazione delle Stanze Vaticane, notevolmente oberato dal lavoro a tal punto da trovarsi un aiuto: a coadiuvarlo fu scelto Paul Brill.

La scelta non poteva essere più felice, tanto più che in essa si rivela palese il notevole apprezzamento e riconoscimento che gli italiani già allora tributavano ai pittori nordici paesaggisti che — grazie alla loro opera — tale genere diverrà autonomo e specializzato. La straordinaria predisposizione paesaggistica della quale Brill subito diede saggi magistrali è costituita dalle lunette della Scala Santa (1588); senza dubbio queste, con le numerose opere dei pittori fiamminghi che successivamente calarono «in frotte» a Roma, furono studiate ed apprezzate dal Nostro bellunese. Di tali opere Marco ha probabilmente raccolto — oltre all'amorevole scrupolosità con la quale veni-

vano ritratte le rovine dell'Urbe — soprattutto il nuovo modo di sentire la natura, vista non tanto come soggetto da ritrarre in maniera più o meno febbrile, ma come rifugio ideale (di questo Brill ne aveva avuta solo una geniale intuizione; più compiutamente Poelenburgh — giunto a Roma nel 1617 — espresse tale stato d'animo). E' questo un nuovo mondo in cui viene inseguito e auspicato un novello ritorno dell'Età dell'Oro; pianeta dovizioso di tripudianti paesaggi che a tutti i costi vogliono rendere manifesti i sentimenti suscitati dalla struggente dolcezza-malinconia della vita agreste. La figura umana, e i fatiscanti monumenti classici, sono unicamente pretesti per un più grandioso coronamento al nostalgico paesaggio arcadico. La lezione paesaggistica fiamminga del periodo barocco, seppur filtrata e rielaborata da Marco Ricci, è così in gran parte penetrata nel cuore del Veneto ove, specialmente tramite gli epigoni di Marco — seppure indirettamente — continuerà a vivere e prosperare incarnandosi magari negli affreschisti «paesaggisti» che ridonderanno nella regione specialmente nel Settecento. Con questo mio discorso non ho voluto affermare che la nuova visione e sensibilità con cui nel secolo XVIII ci si accosta al paesaggio derivi unicamente dal sil-labario fiammingo mediato dal Ricci; ma ho tentato di focalizzare la portata della cultura nordica nella formazione di tale genere nostrano: particolare fascino che colpirà, in primis Marco e, successivamente, quanti ai suoi lavori guarderanno con intenti emulativi.

L'autore degli affreschi in esame, come precedentemente detto, è un erede dello Zais e del Ricci: la sua opera — anche se cronologicamente collocabile nei primi anni del XIX secolo — seppure in forma più dimessa, stanca, forse un poco retorica arieggia ancora ai grandi modelli e correnti di cui sin ora ho trattato, senza delle quali ben difficilmente si potrebbe immaginare il nostro affreschista «di Landris». Sono paesaggi agresti che partono dal dato reale per venire immediatamente trasfigurati in chiave lirico-bucolica. E' un mondo sereno, imperturbabile, bloccato nel tempo quasi per sortilegio: gli enormi alberi frondosi che costituiscono il boccascena della narrazione ci introducono in boschi lussureggianti di foglie cupree e auree che delimitano

arcaiche stradine di campagna, completamente imbevute di una calda luminosità pomeridiana. In seno ad «orridi» (?) boschi in cui gli alberi hanno i tronchi completamente ammantati da muschi vellutati e screziati da umori autunnali, dolcissime evocazioni di cascatelle perlacee infrangono al suolo le loro acque in una miriade di gocce cristalline. I corsi fluviali scorrono tranquilli nelle loro frastagliature, contenti solo di fungere da specchi «a rustica beltade». La figura umana è tecnicamente risolta mediante piccole, guizzanti, macchiette di colore: essa non ha valore di protagonista, ma solo di nota corale utile per raggiungere un buon grado di euritmia. Come nel Ricci e nello Zais anche qui si trovano classici templi diruti o torri abbandonate,

Decorazioni delle sale di Villa Miari - Bentivoglio con affreschi del Moech, che ricordano un po' quelli di Marco Ricci.



completamente invase da intricati rampicamenti; ma l'impressione raggiunge il suo effetto culminante solo quando — verso il fondale del paesaggio — le forme lentamente si stemprano con l'atmosfera in una penetrazione tecnicamente assai riuscita. L'artefice degli affreschi non ha apposto la sua firma nè esistono documenti atti a rivelarne il suo nome. Tradizionalmente, il lavoro viene attribuito al pittore bellunese Girolamo Moech, nato a Belluno il 22 dicembre 1792 e ivi deceduto nel 1857 il 19 novembre ⁽¹⁰⁾.

Altrove ⁽¹¹⁾ ho già chiarito la formazione artistica del Moech del quale — per la verità — ben poche notizie certe si conoscono. Si sa solo che era fabbro ferraio il quale, dopo una giovinezza assai stentata, lasciando il martello si dedicò interamente alla pittura che veramente amava. Nel ritratto e nella figura umana di grandi proporzioni, riuscì sempre in una maniera assai sgrammaticata molto probabilmente perchè, essendo autodidatta, gli mancavano le nozioni tecniche utili per avvicinarsi positivamente a tale genere pittorico ⁽¹²⁾. Comunque, se tanto infelice si dimostra nel ritratto, il Moech si rivela particolarmente sensibile e oserei dire — dotto — nella raffigurazione del paesaggio, come appare dalle opere di casa Miari-Bentivoglio, qui esaminate. Sono propenso ad ascrivere a questo pittore le opere in argomento tradizionalmente attribuitegli (sin ora su nessuna base documentata) però questo, solo alla luce di un esame comparativo-stilistico. Infatti è indiscutibil-

mente provato ⁽¹³⁾ che il Nostro lavorò, tra l'altro, anche nella chiesina di Borgo Prà a Belluno: prendendo in considerazione l'affresco con i santi Lucano e Tommaso, ci si accorgerà come il paesaggio che compare alle spalle dei due santi sia sorprendentemente affine a taluni brani paesistici della villa di Landris. Non solo sono notevolmente vicini dal punto di vista tipologico, ma ciò che mi appare maggiormente probante è l'uguaglianza della tecnica pittorica; cioè quel particolare uso della tempera attraverso la quale egli descrive con grande finezza le fronde disposte contro il fondale chiaro, mentre le foglie nelle chiome degli alberi vengono descritte con innumerevoli vivissimi colpetti di pennello d'intensità disuguale. A Borgo Prà — in consonanza con i dipinti in argomento — si rileva ancora il modo particolare di sfumare il paesaggio nel fondo: anche qui si ha una commistione delicatissima tra natura e valori atmosferici. Per gli stessi motivi, elementi di confronto possono ben essere costituiti dalle tempere moechiane della chiesa parrocchiale di Visome: particolarmente quelle raffiguranti la «Fuga in Egitto» e «l'Assunzione» ⁽¹⁴⁾.

L'opera di questo pittore dell'Ottocento — «verga gentil di picciola gramigna» — è degna di essere conosciuta e valutata obiettivamente in quanto, seppur umile e dimessa, è la erede della grande tradizione paesaggistica locale (e come si è visto, non solo) del Settecento.

FLAVIO VIZZUTI

NOTE

- (1) ALPAGO NOVELLO ALBERTO, *Ville della provincia di Belluno*, Milano, 1968, pag. 409.
E' da ricordare che in questa villa abitò e lavorò il Co. Antonio Miari (1778-1854), insigne musicista bellunese. « Scala rupestre fu appellata da alcuni contemporanei la villa Miari a Landris, ove (A. Miari) già abbandonata Venezia, faceva eseguire, con novello entusiasmo, celebri opere di insigni artisti ed ove le scene non erano di cartapesta, ma di viva pietra, all'aperto, sopra i fondali offerti dalla natura: i dossi modulati di Cornia la mitica, il vecchio Cordevole e le incombenti Dolomiti ». MASTEL B., *Antonio Miari musicista bellunese*, Rivista Bellunese, n. X, Belluno, 1976, pag. 342.
- (2) VIZZUTTI F., *Giuseppe Zais pittore bellunese della serenità agreste*, « l'Amico del Popolo », anno LXVIX, n. 1, pag. 3.
- (3) MOSCHINI V., ad vocem Zais, Enc. Italiana Treccani, 1937, vol. XXXV, pag. 870.
- (4) RIZZI A., *I maestri della pittura veneta del Settecento*, Venezia, 1973, pagg. 172-77.
- (5) VIZZUTTI F., o. c., pag. 3.
- (6) FOGOLARI G., ad vocem Ricci Marco, Enc. Italiana Treccani, 1937, vol. XXIX, pag. 245.
- (7) VALCANOVER F., *Pitture del Settecento nel Bellunese*, Venezia, 1954, pagg. 36-8.
SALERNO L., *Salvator Rosa*, Milano, 1975, pag. 8.
- (8) WADDINGHAM MALCOM R., *I paesaggisti nordici italianizzati del XVII secolo*, Milano, 1966, voll. 2, (pag. 1, vol. I).
VIZZUTTI F., *Tre paesaggi di Marco Ricci al museo civico di Belluno*, in « Rivista Bellunese », anno III, Belluno, 1976, n. 9, pag. 223.
LIMENTANI VIRDIS C., *Natura e retorica nella pittura neerlandese del Seicento*, Università di Padova, dispense A.A. 1975-76.
- (9) Il termine va inteso nell'accezione datagli dal Tasso.
- (10) DOGLIONI V., *Mostra di arte figurativa bellunese dell'Ottocento*, Belluno, 1949, pag. 65.
GIACOMINI R., articolo comparso nel « Gazzettino » il 31 Luglio 1958.
- (11) VIZZUTTI F., *Un ex-voto inedito di G. Moech*, « l'Amico del Popolo », anno LXVIX, n. 23, pag. 3.
- (12) Di questo ne fa fede, ad esempio, il ritratto del musicista Marzari conservato nel Museo Civico di Belluno.
- (13) GIACOMINI R., o. c.
- (14) Faccio qui una piccola postilla per richiamare l'attenzione sulla sorprendente affinità semantica-tematica esistente tra gli affreschi di villa Miari-Bentivoglio e quelli ubicati nell'ultimo piano di Palazzo Costantini a Belluno.
Colgo l'occasione per rinnovare i miei ringraziamenti alla Prof. Bentivoglio e al Sig. Ezio Savaris il quale mi ha chiarito alcuni punti circa gli affreschi moechiani già esistenti nella chiesa di Castion, purtroppo obliterati causa il loro pessimo stato di conservazione.

LA BUSA DELLE VETTE

PREMESSA

Un articolo del numero precedente («Le Riserve Naturali») poneva l'accento, per la prima volta nella storia della rivista, sui problemi legati all'ambiente naturale. Dopo aver succintamente accennato al «Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi», si parlava di... «un patrimonio floristico, geologico, faunistico e paesaggistico da far invidia a qualunque altro territorio alpino. Ciò è scientificamente dimostrato...».

Ci proponiamo ora di portare argomenti in favore di questa tesi. Il linguaggio scientifico non è sempre facilmente accessibile; spero saranno perdonate alcune semplificazioni da un lato ed alcuni termini tecnici dall'altro.

Le ricchezze naturali non sono uniformemente distribuite e comunque risulta sempre difficile porre limiti e confini alla natura. Esistono tuttavia dei «luoghi» che per un complesso di valori e di caratteristiche si possono definire privilegiati; essi sembrano particolarmente adatti a rappresentare l'ambiente naturale. Ricordiamo che in tutta l'Europa sono pressoché scomparse le zone integrali dove non sia riscontrabile una traccia, sia pur modesta, di antropizzazione. Queste zone che, o sono originali, oppure conservano ed evidenziano le vestigia dei principali fenomeni che hanno ca-

ratterizzato la nostra era, possono essere definite «BIOTOP» (luoghi di vita) degni di particolare interesse.

Questi biotopi sono quindi territori, più o meno facilmente delimitabili, nei quali si concentrano numerosi elementi di interesse naturalistico e paesistico. Si è pensato di iniziare da un luogo ben noto e caro a tutti i feltrini: la Busa delle Vette. Chi non ne ha mai sentito parlare? Forse qualcuno l'avrà più volte visitata senza riconoscerne alcunché di particolare. (vedi foto copertina).

LIMITI ED ACCESSI

La Busa delle Vette è una conca di evidente origine glaciale situata lungo una serie di circhi che contraddistingue il rilievo delle Alpi Feltrine. L'altitudine varia dai 1.800 m. circa (alla testata della Valle di Lamen-Scalon delle Vette) ai 2.367 di Cima Dodici (massima elevazione - questa quota, rilevata dalla cartografia ufficiale, merita di essere riconsiderata).

Per chi proviene dal Rif. Dal Piaz e giunge poco oltre al Passo delle Vette Grandi, la Busa si presenta nella sua fisionomia più tipica, con i seguenti rilievi da sinistra verso destra: Vette Grandi, Sella delle Cavallade (che fa da spartiacque con la Busa di Cavaren), Col di Luna, Costa dei Piodoch, Cima Dodici, Passo Pietena (che immette nella busa omonima), M. Pie-

tena M. Pavionet. Alle spalle dell'osservatore l'elevazione del Col Zesta. Al centro della busa spicca la Malga Vette Grandi, riparata dal Col della Faora. Più a destra, alle pendici del M. Pietena, si scorge, su un piccolo contrafforte morenico, la diroccata Malga Vette Piccole. Tutta la busa è attraversata dall'Alta Via delle Dolomiti N. 2, lungo una mulattiera (acciottolato) ottimamente segnalata. Oltre che dal Rif. Dal Piaz, la Busa delle Vette può essere raggiunta percorrendo lo Scalon delle Vette (dalla Val di S. Martin) ed i due sentieri (del Forcellon e della Lasta) che risalgono la Val di Lamen.

INTERESSE PAESAGGISTICO

E' senza dubbio quello più facilmente comprensibile e che colpisce d'acchito l'osservatore. Ricordiamo due definizioni, forse poetiche ma certamente non infondate, con le quali è stata ritratta: «Busa delle Meraviglie» ed «Enciclopedia della Natura».

Quali dunque i motivi di interesse paesistico che, da soli ed anche per i profani, sono sufficienti a remunerare la fatica della salita?

a) Innanzitutto il panorama generale; in qualunque stagione la si voglia raggiungere il rilievo assume forme dolci ed aggrazianti che richiamano sentimenti di pace, silenzio, contemplazione che il ritmo frenetico della vita moderna elimina o costringe in spazi sempre più angusti. Tali sentimenti non possono essere estrinsecati perchè influenzati da molti altri fattori (umore, condizioni atmo-

sferiche, stagione, posizione del sole ecc.) ma trattandosi di impressioni suggestive non resta che... provarle direttamente.

b) L'intensità e l'armonia dei colori; al variare della stagione si procede dal candore accecante delle nevi che celano la morfologia della conca, alle prime chiazze di vegetazione subito dipinte in bianco e violetto dalle copiose popolazioni di crochi e soldanelle. L'aspetto primaverile è certamente il più «romantico». Ai primi tepori, allo sciogliersi degli strati di neve più sottili sui pendii assolati, compaiono dopo crochi e soldanelle, ranuncoli, gei, genziane, anemoni. Ancora la busa è ricoperta di nevi e già sulle fessure delle roccette più solatie fioriscono abbondantemente la primula orecchia d'orso e la *Saxifraga burseriana*. La neve scompare anche sulle ampie distese pietrose ed il detrito di falda, dall'apparente aspetto di un deserto lunare, si colora del giallo intenso dell'alisso dei brecciai. Meno appariscente poichè dominata dalla vegetazione a graminacee è la fioritura estiva che segue immediatamente quella (prevalenza di toni gialli) dei leontodi. Il progressivo espandersi del violetto delle campanule è foriero di una stagione avanzata in cui l'erba inizia ad imbiondire. Il colore della Busa in autunno, specialmente in giornate terse, è fiabesco; lo scintillio di tinte e colori impreziosisce un paesaggio che già offre uno stimolante mosaico di sensazioni.

c) Il modellamento del rilievo; una singolare armonia evidenzia cime vagamente piramidali e spesso arro-

tondate che non impressionano, lunghi crinali erbosi, i caratteristici sfasciamenti dalla classica forma conica, i residui morenici e massi erratici che nascondono piccoli avallamenti, una fitta rete di inghiottitoi dove si consumano i residui nevosi. Tutti questi elementi, mirabilmente fusi in un complesso unico ed originale, riescono a confondere l'osservatore più attento che rimane colpito dal ritmo spaziale della vita alpina.

d) La presenza di un laghetto temporaneo; un tempo permanente è ora limitato al disgelo ed a periodi successivi ad abbondanti piogge. Il fatto è comunque notevole in una zona in cui è già sensibile l'influenza carsica. Le acque di questo laghetto, nei pressi del Col della Faora, s'incanalano formando una ripida cascatella che origina una singolare forra. L'insolito fenomeno determina la formazione di microclimi e microambienti assai diversificati e ciò giustifica la presenza di una flora di eccezionale interesse. All'uscita dalla forra, dopo brevissimo percorso, le acque scompaiono tra gli inghiottitoi.

INTERESSE GEOLOGICO

Lo studio fondamentale di G. Dal Piaz, per quanto remoto (1907), è tutt'altro che superato. La sua descrizione è minuziosa e precisa sia dal punto di vista geomorfologico che tettonico; ricca anche la stratigrafia e la descrizione dei fossili presenti nei vari litotipi. Richiamiamo soltanto alcuni degli elementi che conferiscono interesse geologico alla Busa:

- Evidente azione glaciale con circhi e morene ben delineati.
- Progressivo incedere della morfologia carsica (inghiottitoi, piccole doline, monoliti ecc.).
- Nitidi esempi di stratificazioni, in prevalenza di età giurassica.
- Persistenza di piccoli nevai a fine luglio o, a secondo delle stagioni, fino ad agosto inoltrato.
- Aspetto e dinamica della formazione e del consolidamento dei detriti di falda.
- Scoscendimento di Cima Dodici.
- Presenza di giacimenti fossiliferi.
- Presenza di pietre, nei pressi del Col della Faora, modellate dalla erosione, che assumono l'aspetto di figure particolari. Da un noto alpinista (Casara) sono state battezzate con termini mitologici quali: Sarcofago del re, Sarcofago della regina ecc.

INTERESSE BOTANICO

Le Vette di Feltre sono famose per la ricchezza e varietà della flora fin dal 1700. Quali i motivi di questo accentuato interesse botanico? Certamente il motivo principale va riferito alla relativamente recente storia glaciale. La particolare orografia della zona e la sua localizzazione geografica (catena alpina periferica, quindi sottoposta ad influenze e penetrazioni il-liriche e submediterranee) ha favorito la costituzione di piccole aree di rifugio rimaste libere dai ghiacciai durante il periodo di massima espansione.

Lungo il margine meridionale delle Alpi, le Vette Feltrine rappresentano uno tra i più attivi centri di differenziazione com'è testimoniato dall'elevato tasso di specie endemiche. A questa importante considerazione di carattere floristico, in senso storico-evolutivo, si aggiunge il fatto che durante gli ultimi secoli, grazie alla loro posizione certamente marginale rispetto alle principali correnti turistiche, e alla loro asprezza, sono rimaste naturalmente preservate dallo sfruttamento consumistico che ha radicalmente trasformato la montagna negli ultimi decenni. Una eccezione riguarda le piante officinali (in primo luogo la genziana maggiore, ormai scomparsa dalle Vette) accanitamente ricercate, anche per sopravvivenza, da «botanici locali» su commessa di farmacie ed erboristerie.

La Busa delle Vette, per ricchezza e varietà di ambienti, presenta eccezionale interesse sia dal lato floristico (elevata concentrazione di specie endemiche o rare nella catena alpina meridionale) che da quello vegetazionale. Accanto a tipi di vegetazione consueti quali il «nardeto» ed il «selerio-semprevireto» (associazioni dei pascoli alpini) si annoverano associazioni caratteristiche il cui areale, ancora non ben delimitato, è comunque assai ridotto. Tra queste ricordiamo «l'alisseto dei brecciai», il «sassifrageto delle fessure» (associazione a *Primula auricula* — orecchia d'orso — e *Saxifraga burseriana*). Questi sono soltanto esempi per evidenziare la peculiarità della vegetazione. Moltissime le specie degne di essere segna-

late; tra queste gemme ricordiamo la *Cortusa matthioli*, la *Minuartia graminifolia*, il *Delphinium dubium* oltre al già citato *Alyssum ovirense* dei brecciai. Tra le specie comuni nella catena alpina principale ma rare ai margini si ricordano entità artico-alpine quali *Salix herbacea*, *Loiseleuria procumbens* (azalea nana), *Gnaphalium supinum* e la pianta acquatica *Callitriche verna*. Altri tipi di vegetazione facilmente identificabili sono il «romiceto alpino», un'associazione nitrofila che si sviluppa nei pressi delle malghe e l'associazione ad alte erbe nella quale compaiono in abbondanza gli aconiti, il velenosissimo veratro, l'adenostile. Molto interessanti sono i ghiaioni nei quali si può seguire la progressiva evoluzione della vegetazione; dai popolamenti pionieri ad alisso o a *Thlaspi rotundifolium*, attraverso i vari stadi di consolidamento, fino al pascolo. Sul versante più umido e ripido compare anche una vegetazione arbustiva il cui climax è certamente costituito dal «rodoro-vaccinieto» (associazione subalpina a mirtilli e rododendri).

L'importanza della flora e della vegetazione ha indotto studiosi di chiara fama internazionale (Wraber, Niklfeld, Lausi ecc.) a compiere diverse escursioni nella zona (facilitati in ciò anche dalla vicinanza del Rif. Dal Piaz). Ricordiamo soprattutto il Prof. Pignatti che ha erborizzato a lungo e che ha guidato studenti della Università di Trieste, alcuni dei quali sono attualmente impegnati in tesi di laurea inerenti questo territorio.

Le osservazioni e gli studi botanici sulle Alpi Feltrine saranno oggetto di una pubblicazione attualmente in collaborazione tra i Prof. Sandro ed Erika Pignatti, il naturalista locale Armando Scopel e lo scrivente.

Potrà stupire in questa disamina di interessi la mancanza di accenni alla fauna. Per quanto riguarda i mammiferi e l'avifauna stanziale va considerato che essi trovano rifugi più sicuri, in quanto meno disturbati, in zone adiacenti. Senz'altro interessante la microfauna come si può dedurre da studi del Prof. Marcuzzi che ha rinvenuto nei dintorni specie di molluschi sopravvissuti all'ultima glaciazione (relitti glaciali). In questa materia mancano tuttavia studi approfonditi atti a precisarne il livello di interesse.

INTERESSE ANTROPICO

La Busa delle Vette, come ricorda un saggio di geografia antropica sulla Valle del Cismon (Ortolani, 1932), ha sempre costituito un ottimo pascolo per bovini. Il carico ottimale, secondo tale autore, era di 160 capi. Men-

tre la Malga Vette Piccole è stata abbandonata dopo l'ultima guerra ed è ormai diruta, quella delle Vette Grandi, benchè in disarmo, potrebbe essere recuperata. Nelle ultime tre stagioni si è instaurato un debole pascolamento equino (50-60 capi).

Finora l'intervento antropico non ha compromesso l'equilibrio ecologico, anzi ha contribuito al mantenimento di strutture quali malghe, sorgenti, mulattiere che si possono ritenere parte integrante di un nuovo equilibrio. Ha altresì contribuito alla pulizia dei pascoli e non risulta che la flora pregiata abbia subito seri danneggiamenti.

Tra le varie proposte per la valorizzazione delle Riserve Naturali (la Busa delle Vette appartiene alla Riserva Naturale delle Vette Grandi) e in attesa degli sviluppi del problema «Parco Nazionale», va seguita con interesse l'idea dell'istituzione di «itinerari naturalistici», percorsi obbligati ed opportunamente segnalati con cartelli ed indicazioni che dovrebbero evidenziare i principali elementi di carattere naturalistico.

CESARE LASEN

ANGELO ZANCANARO

MEDAGLIA D'ORO AL V. M.

Chiunque si accingesse a rievocare i fasti della Resistenza in terra feltrina, non potrà dispensarsi dal mettere in luce l'eroica figura del colonnello Angelo Zancanaro, del superdecorato, reduce da cento e cento battaglie combattute ovunque, dell'eroe del Grappa e del Monte Pertica.

Della Resistenza, il colonnello Zancanaro fu assertore e organizzatore impareggiabile, pagando di persona, con l'olocausto della sua vita, soppresso dal nemico invasore insieme al figlio Luciano.

Si era sottratto ai rastrellamenti ed alla cattura dopo l'8 settembre del 1943 ed era tornato nella sua terra col cuore spezzato per le sofferenze e le umiliazioni della sua gente invasa. E qui non perdette tempo. Nell'azione clandestina subito avviata, avvicinò compagni d'arme, autorità, consultò amici, predispose piani d'azione, curò meticolosamente la scelta degli elementi su cui contare al momento dell'azione.

Lo guidavano idee quadrate, frutto della sua esperienza di capo e di guida di uomini. «Non sul primo uomo col quale ci si imbatte» ci andava dicendo, «dovrà scendere la nostra scelta; occorre andar cauti anche con chi, in un momento di entusiasmo, chiede di unirsi a noi». Le sue scelte erano indirizzate alla ricerca di elementi capaci di sentire e di assumere la loro responsabilità. Rifuggeva da caratteri spavaldi, chiaccheroni. Voleva che i suoi uomini avessero, possibilmente, una posizione di lavoro sicura e fossero disposti, al momento opportuno, ad imbracciare il fucile e a salire in montagna.

Con questi criteri aveva formato le sue squadre, le andava organizzando e allenando, dotandole poi delle armi. Nessun atteggiamento spavaldo o spericolato era in lui: calmo, meditativo, risoluto. Dopo aver predisposto un piano di difesa per la città, per la salvaguardia degli uffici, dei manufatti, delle opere d'arte, nell'eventuale ritirata del nemico, soleva dire: «Se si ritireranno fuggendo, li lasceremo andare; se il nemico resisterà e userà comunque violenze verso la nostra gente, lo affronteremo con tutti i mezzi possibili di offesa».

Questa la figura e l'opera del col. Zancanaro nella clandestinità della Resistenza, dove patriottismo vero, coraggio, senso di responsabilità stanno a qualificare la statura morale dell'uomo.

E tuttavia lacunosa resterebbe la rievocazione della figura e dell'opera di Angelo Zancanaro se tacessimo delle amarezze e dello sconforto con cui dovette scontrarsi, nella sua attività retta e disinteressata. Più di una volta, infatti, di ritorno dalle sue ispezioni alle squadre dislocate in montagna, lo sentimmo lamentare gli intralci, alla sua opera schiettamente patriottica, opposti

da elementi che cercavano di sfruttare la lotta partigiana o tentavano di declassarla.

La notte tremenda di quel 19 giugno 1944 consegnava alla memoria del popolo feltrino la nobile figura del colonnello Zancanaro, selvaggiamente catturato e soppresso nell'intimità del focolare domestico.

G. G.

Le brevi note, dense di cocenti ricordi, sono di Mons. Gaio, amico dello Zancanaro fin dai tempi del dopoguerra '15-18 e al quale fiduciosamente Zancanaro era ricorso per delineare le prime fila della Resistenza feltrina. Mons. Gaio che la rabbia nazista di quella tragica notte di S. Marina, volle forzatamente accomunare, negli insulti e nel pestaggio, ai corpi già esanimi dell'Amico e del Figlio.

Ed ecco la motivazione della medaglia d'oro al valor militare, recentemente concessa alla memoria del col. Zancanaro, e che sarà appuntata al petto della Vedova, con particolare cerimonia, il prossimo 4 novembre:

«Zancanaro Angelo Giuseppe, nato il 21 maggio 1894 in Arsiè (Belluno), Tenente Colonnello degli Alpini, sette volte decorato al valor militare all'atto dell'armistizio, benchè anziano non esitava a partecipare alla lotta di liberazione, apportando alla causa partigiana, oltre all'impulso prezioso di un'intensa passione quello delle sue esperienze di valoroso combattente. Capo di Stato Maggiore di un gruppo di bande alpine dimostrava eccezionali doti organizzative e pari virtù di comandante. Ad avvenuto arresto del responsabile di tutte le formazioni partigiane della zona, lo sostituiva mantenendone la compattezza morale e l'efficienza operativa, anche nei momenti più critici della lotta.

Con grande generosità, cosciente del pericolo a cui si esponeva, si presentava in tribunale a testimoniare, in favore dello stesso suo superiore e dei di lui figli, anch'essi catturati, riuscendo a smontare le numerose prove d'accusa e salvandoli così da sicura condanna a morte.

Caduto su vile delazione, in un'imboscata notturna tesagli dal nemico, anzichè tentare la fuga, ingaggiava un'impari lotta, finchè colpito a morte, immolava insieme all'unico figlio la vita per la causa della libertà della Patria. Fulgido esempio di dedizione assoluta agli ideali di giustizia e di libertà — Feltrè, 10 ottobre 1943 - 19 giugno 1944».

GLI SCAVI DEL DUOMO

Siamo lieti di pubblicare la relazione della Dott. Paola Lopreato del Museo Archeologico di Aquileia che l'estate scorsa diresse gli scavi del Duomo, indetti dalla Soprintendenza alle Antichità delle Venezie, e La ringraziamo della preziosa collaborazione alla nostra rivista.

Gli scavi nella Piazza della Cattedrale di Feltre furono iniziati in maniera sistematica dalla Soprintendenza Archeologica di Padova nel 1970 e condotti in successive campagne fino al 1976, mettendo in luce un complesso di grandissimo interesse attestante il susseguirsi di edificio di varie epoche, e precisamente della fase romana, paleocristiana e alto-medio-evale. Il complesso romano che si trova alla profondità di m. 2,80 al di sotto del sagrato del Duomo si compone di due vaste aule rettangolari, affiancate, di cui la maggiore pavimentata in mosaico bianco e nero, mentre la contigua ha un bel pavimento in lastrine di marmo bianche e grigie e lungo ciascuna parete due basamenti rivestiti di marmo su cui probabilmente erano delle statue. Un lato è aperto invece verso la strada romana che conserva tutt'ora intatto il basolato. Questi elementi attestano un impianto cultuale appartenente ad un'aula di culto pubblico, come lasciano supporre anche i numerosi frammenti bronzei di una statua panneggiata, trovati nelle adiacenze e la statua marmorea di Esculapio, di tipo pergameo, che si distingue dagli esemplari noti di questo genere, per l'eccezionale grandezza e la raffinata esecuzione. A Est, e in asse con queste due aule, gli scavi hanno messo in luce altri due ambienti rettangolari di età romana sormontati dal più recente battistero paleocristiano. Di uno, situato sotto la parte centrale del battistero, si sono individuati i muri perimetrali, mentre l'altro, contiguo, più piccolo, ha rivelato, sotto il pavimento, un sistema ad ipocausto costituito da pilastrini in cotto, intervallati alla distanza di cm. 60. Tale impianto di riscaldamento ebbe inizio, a detta degli storici, nel I° sec. dell'impero, da quando un magnate napoletano, tale Sergio Orata lo escogitò, mettendolo in voga nel resto dell'impero. Da ciò ne consegue che l'ipocausto feltrino non può essere anteriore a questa data. Altri ambienti romani attendono di essere scavati a Nord di questo complesso dove pare si possano riconoscere delle botteghe affacciatisi sulla strada, e a Sud dove affiorano muri con intonaci dipinti, anche figurati, come attestato, tra l'altro, dal recupero di un delizioso amorino, eseguito con tecnica compendiaria. In questo lato dello scavo si è rinvenuto inoltre uno scarico di cocci nell'intercapedine, tra l'ambiente con l'ipocausto e quello con il pavimento musivo in bianco e nero. Dalla disamina il materiale è risultato interessantissimo, attestante non solo la produzione locale ma anche l'importazione di ceramica raffinata come l'aretina, la sud-gallica e la si-

gillata chiara africana. Poco distante, a seguito di un saggio di scavo, si sono rinvenute numerose piastrine quadrangolari e rettangolari di piombo con un foro per essere appese, recanti dei nomi in latino, con funzione di ex-voto o di defexiones (maledizioni), attestanti il carattere sacrale del luogo, come confermato, oltre che dall'Esculapio, anche dal rinvenimento nel 1922 dell'ara di Anna Perenna, divinità italica che si celebrava in primavera. Quando i culti pagani vennero definitivamente aboliti, presumibilmente a partire dall'età teodosiana, le statue vennero abbattute e nell'antica area sacrale, ad attestare la continuità di culto, si impostò il Battistero paleocristiano con l'attigua basilica giacente sotto il Duomo. Il Battistero, completamente scavato, ha rivelato una interessantissima pianta a due anelli concentrici di derivazione costantiniana, racchiudente il deambulatorio che conduceva nell'abside semicircolare. Al centro era situata la vasca ottagonale per ricevere il battesimo per immersione. Questo complesso, risalente al V° secolo, andò distrutto in epoca altomedioevale, come attestato dalle rilevanti tracce d'incendio, e ai numerosi frammenti di ceramica d'impasto bruno decorati a «pettine», frammisti al bruciato. Sopra il Battistero fu costruito poi un complesso altomedioevale molto allungato di cui si è individuato un vano rettangolare che sormonta il battistero, che piega poi in direzione Ovest invadendo l'area dei sottostanti ambienti romani. Feltre, dunque, in seguito a questi risultati ha rivelato un volto inaspettato e quanto mai interessante. Lungi dall'essere isolata era un centro di esuberante vitalità, aperta ai traffici e ai commerci anche con regioni lontane, importante snodo stradale. Ci troviamo dunque in un punto nevralgico della città non solo nell'area sacrale, ma nel cuore pulsante di Feltre con questa strada lastricata che forse si innestava alla Claudia Augusta, la via aperta da Druso nel 15 a.C. e conclusa dal padre Claudio, che andava dal Po al Danubio, di cui conosciamo il miliario di Cesio e quello di Rablat, oggetto di lunghi ed esaurienti studi del nostro benemerito architetto Alpago-Novello.

PAOLA LOPREATO

UN LUTTO

E' mancato il 4 maggio il cav. uff. rag. FERNANDO DROGHETTI socio dalla fondazione della nostra Famiglia. Schietto e cordiale dalla sua terra ferrarese era venuto a Feltre molti anni fa e si era sposato con una gentile signorina, figlia del comm. Luigi Luciani e qui aveva diretto una fiorente industria collaterale alla Fabbrica Birra, l'importante complesso, di cui giustamente prendeva vanto la nostra città.

Valoroso combattente nella campagna di Libia e successivamente nelle due guerre mondiali, aveva raggiunto il grado di colonnello, distinguendosi per serietà e preparazione.

Fu presidente benemerito dei Fanti in congedo della provincia di Belluno per vari lustri e nel frattempo guidò i combattenti feltrini, i quali gli erano affezionati. Difatti ognuno ebbe dalla sua profonda umanità e dalla sua bontà consigli ed aiuti.

Lo ricordiamo con viva simpatia, grati del suo esempio.

Alla vedova ed ai figli le nostre condoglianze.

VIVO SUCCESSO DEL PREMIO CITTÀ DI FELTRE CONCORSO DI POESIA E DI PROSA IN DIALETTO

Dialetto inteso non solo come momento di recupero di tradizioni passate, ma anche come strumento indispensabile all'acquisizione di una maggiore consapevolezza della realtà locale. Questo è stato il motivo ispiratore del Primo Concorso di prosa e poesia «Città di Feltre» organizzato dalla Compagnia del Trivelin e dal Circolo della stampa, sotto il patrocinio dell'Amministrazione Comunale, al quale hanno preso parte, oltre settanta autori con opere redatte in tutti i dialetti delle tre Venezie.

Domenica 15 maggio, la giuria, composta da Silvio Guarnieri (Presidente), Rino Borghello, Dino Coltro, Roberto Cheloni, Ugo Fasolo, Aldo Gorfer, Pino Marchi, Bepi Mazzotti e Adriano Sernagiotto (Segretario) ha assegnato i premi per la prosa e la poesia.

Il «Premio Città di Feltre» per la poesia, consistente in una scultura di Francesco Triglia, è stato attribuito ad Antonio De Biasio di Montereale Valcellina (PN) con la seguente motivazione: «unisce a giovanile freschezza, una grazia ed un'eleganza naturali, rivelandosi, non ignaro delle posizioni della più valida poesia contemporanea in lingua».

Seguono Osvaldo Fozza di Erto («nel sapiente recupero di vecchi metri innesta un suo fervore che lo fa giungere ad accenti commossi»), Livio Pezzato («il momento elegiaco trova una gentilezza di espressione non aliena da momenti di intenso impressionismo»), Giuseppe Caprara («la sua ispirazione tende a rendere una drammaticità dolorosa delle cose e della vita»).

Sono state inoltre segnalate le opere di Federico Mimiola, Wilma De Boni, Sergio Collini e Domenico Della Coletta.

Per la prosa è stato assegnato solo il secondo premio a Reato Fiore di Sovramonte, mentre sono stati segnalati Gianluigi Secco (BL) e Luigi Rossi (TV).

Una targa della Famiglia Feltrina, per il miglior componimento in dialetto feltrino, è stata consegnata dalla professoressa Bentivoglio a Domenico Della Coletta.

Pubblichiamo qui di seguito due composizioni di Federico Mimiola unico concorrente feltrino segnalato.

LA MARE DE ME MARE

*An grum de straze negre.
Otanta inverni.
'N amor a vinti ani
durà tre sere.*

FEDERICO MIMIOLA

NIBIA

*In te' n imbrunir,
'na sera,
te' n prà senza fin,
co'n morèr spetenà,
fantasma tra 'l fià
de la tera,
do onbre de innamoradi
in che'l calivo i pasa,
e svampis
come sogni de' n tenp
che in te' n fun
finis.*

FEDERICO MIMIOLA

CRONACHE FELTRINE

- *Per la Forgialluminio Piave di Pedavena, alcuni mesi fa all'orlo del tracollo finanziario, ci sono buone speranze. Lo hanno affermato nel corso di una conferenza stampa il direttore ing. Toniolo ed il procuratore generale dell'azienda rag. Fedel.*

In questi mesi il risanamento si è articolato su tre punti fondamentali: procedura di concordato preventivo (mediante il quale si è liquidata una sola parte dei debiti), aumento del capitale sociale di 1100 milioni attraverso una finanziaria a partecipazione statale, creazione di una commissionaria (Al.com) alla ricerca di nuovi sbocchi nel settore mercantile. E' stato anche redatto un piano che prevede entro il 1982 una produzione annua di 5000 t. con un impiego di 397 dipendenti.

Su questo progetto l'opinione dei sindacati è positiva e converge sostanzialmente con quella della proprietà anche se rimangono importanti punti da chiarire.

- *I rapporti tra i giovani sportivi feltrini ed i loro «collegi» della città gemella francese Bagnols sur Ceze, si fanno sempre più stretti. Una rappresentanza francese è stata infatti ricevuta in Municipio ed ha poi disputato amichevolmente alla palestra Colotti una partita di basket con i cestisti feltrini.*

- *L'agricoltura, anche nella nostra zona, può avere un futuro se impostata con criteri nuovi e razionali. La sperimentazione, in quest'ottica, assume notevole rilievo. Proprio per questo Comunità Montana Feltrina e scuola agraria hanno dato inizio ad una serie di esperimenti sulla coltivazione della patata e del fagiolo i cui risultati si conosceranno alla fine del 77.*

- *Il mondo dei lavoratori feltrini, non risulta estraneo alla vita culturale della città, ma appare anzi in grado di scoprire e indicare autonomamente nuove linee di promozione e arricchimento dell'individuo.*

Lo hanno dimostrato concretamente i soci del GILF (gruppo interaziendale lavoratori feltrini) con l'allestimento nei locali del Seminario di Feltre, di un'interessantissima mostra sul tempo libero. E' stata una grande rassegna che ha ospitato oltre 500 opere, espressioni di autentica arte e testimonianza di una «cultura popolare» che merita di essere valorizzata.

- ☐ *Anche quest'anno, a Pedavena, ha riscosso notevole successo la Rassegna canina giunta alla sua 21ª edizione e ospitata nel parco della Birreria. Sono stati esposti oltre 280 esemplari appartenenti a 78 razze.*

- ☐ *La nuova amministrazione comunale di Feltre è riuscita a superare l'ostacolo dell'approvazione del bilancio, riproponendolo in seconda votazione. Hanno votato a favore PCI, PSDI, PRI Sinistra indipendente, contro DC, MSI-DN, astenuto PLI.*

- ☐ *Morire a 15 anni. Potrebbe essere il titolo di un romanzo ed invece è il dramma di una giovane ragazza, trovata strangolata insieme alla madre nella propria abitazione di Quero. Secondo gli inquirenti il padre, Giordano Rizzotto, 52 anni, sarebbe stato l'autore del duplice omicidio. Il dramma è maturato nel silenzio dell'abitazione che il Rizzotto, ex emigrante, impiegato in un'azienda della zona, si era costruito con tanti sacrifici. Una figlia, sposata da poco, entrata nella casa dei genitori ha trovato madre e sorella morte ed il padre rantolante, accanto alla bombola del gas, con il quale aveva tentato di togliersi la vita. «Tragedia della follia» così è stata definita con sgomento dagli abitanti di Quero, ma c'è anche da chiedersi quanto, il lavoro all'estero, l'assoluta mancanza di amici, gli schemi rigidamente chiusi di una vita priva di vere occasioni di promozione sul piano umano, abbiano spinto, un individuo psichicamente fragile come il Rizzotto, al suo disperato gesto.*

- ☐ *A distanza di un anno dall'inizio dell'esperimento, la raccolta differenziata della carta straccia e del vetro, effettuata a Feltre dalla ditta Pontin - Bonsembiante, sta dando buoni frutti dimostrando che si tratta della via giusta, per lo smaltimento ed il recupero di una parte dei rifiuti solidi urbani. Da un rilevamento statistico si è potuto calcolare che ogni feltrino consuma al giorno 42 grammi di carta e 65 grammi di vetro.*

- ☐ *Mostre d'arte a Feltre:*
Antonio Bottegai: artista di notevole tempra e potenza espressiva, ha esposto una serie di sculture e disegni. Nella sua opera, carica di una sofferente umanità, si scorgono gli aspetti di una civiltà montanara cui l'autore appare profondamente legato.

Carmina Bovio: nature morte e vedute di Feltre, sono i temi che l'artista descrive nei suoi quadri pervasi da una sottile vena naturalistica.

Tina Carli: pagliacci, pierrots, fiori, sono descritti con piglio moderno dalla pittrice che si rivela non ignara delle più moderne correnti dell'arte contemporanea.

Augusto De Menech: autore modesto e sensibile, ha potuto presentare al pubblico una serie di sculture dove, bellezza e femminilità appaiono i motivi dominanti.

- Anche Feltre vanta una centenaria: proprio in questi giorni ha raggiunto il secolo la signora Elena Belosersky vedova del pittore Ongania. Discendente da una famiglia principesca dell'Ucraina, essa abita ora nei pressi di Vellai con la famiglia del figlio. Ancora vivace, colta, gentile, serba nel tratto l'antica signorilità; di lei ci ha dato notizia il Prof. Biasuz nella Rivista «Padova» illustrandoci la sua vita. All'illustre vegliar-da la Famiglia Feltrina è lieta di porgere l'augurio più cordiale.

LIBRI RICEVUTI

G. BIASUZ - *Cento schede di storia e di arte feltrina* - Padova, industria grafica Antoniana, 1977.

E' uscito in questi giorni, patrocinato dal Comune di Feltre, dalla Regione Veneta, dalla Cassa di Risparmio e dalla Famiglia Feltrina un volumetto del nostro collaboratore Prof. Biasuz.

Con questo lavoro l'Autore ha voluto offrire agli studiosi, e in particolare ai giovani, una specie di schedario dei vari articoli che egli è venuto via via pubblicando in quasi cinquant'anni di collaborazione a varie riviste e giornali e lo ha dedicato «alla dolce memoria» della moglie che gli fu vicina, partecipe di tutta la sua attività.

Il libro è di estrema utilità perchè raccoglie in brevi sommari il contenuto dei singoli scritti eliminando la necessità della lettura non sempre possibile e facilitandone la ricerca. Abbiamo così innanzi in una rapida ma efficace sintesi la storia culturale di Feltre che ha trovato in lui un eccellente illustratore. Rivivono nelle brevi pagine personaggi feltrini che hanno inciso il loro nome nell'arte e che l'Autore ha saputo individuare in pazienti ricerche d'archivio come i pittori Jacopo Bonin, Jacopo Collet, Giovanni Buoncompagni o che ha rimesso in nuova luce con studi accurati come il Terrili, il Falce, il Marescalchi, il Menegazzi, il Corsi, il Turro. Altri studi ci illustrano letterati, sacerdoti, patrioti come l'Arboit, il Villabruna, il B. Bernardino, il Dal Pozzo, l'Ortolani e tanti altri. E ancora si aggiungono esempi di usi, costumi, dati folkloristici egualmente importanti perchè la civiltà non si manifesta solo nelle opere dei grandi — che sono eccezioni — ma anche nella vita quotidiana che può significare gli alti livelli raggiunti.

Qualsiasi argomento è trattato con la consueta lucida espressione che ti dà la gioia di leggere pagine degne del Manzoni. Sempre presente ad ogni avvenimento artistico o letterario o storico, egli rimane un raro esempio di quella tradizione classica che è base ad ogni studio più valido.

Ma attraverso queste pagine si rivela anche l'Uomo che pur dotato di una immensa cultura, di una gustosa arguzia, di una esemplare chiarezza espositiva, e circondato da larga fama, rimane sempre modesto, semplice, schivo da ogni esibizionismo, infaticabile nella ricerca e nell'approfondimento di tutto ciò che può arricchire il patrimonio culturale della sua terra, ma si rivela anche il Maestro che ha profuso tra gli allievi l'altezza del suo ingegno e la generosità del suo cuore e anche oggi continua a porgere aiuto a tutti i giovani che a lui si rivolgono per informazione e ricerche, raro esempio di generosità e disinteresse.

E. BERTOLDIN, G. DE BORTOLI, S. CLAUT - *Le Alpi feltrine* - Cortina, Ghedina 1977.

Il volumetto che descrive la selvaggia bellezza dei nostri monti è una guida preziosa per chi è appassionato arrampicatore e cerca riposo alla faticosa vita odierna nella pura aria dei monti. Esso raccoglie notizie interessanti narrando le prime escursioni, rievocando figure notevoli di alpinisti che legarono i loro nomi ad alcuni tracciati che parevano impervi, descrivendo la flora stupenda che profuma le vette (a cura di C. Lasen) e la fauna che le popola (a cura di Scopel e Doglioni) e ricordano le vecchie leggende ancora vive tra i montanari. Sono infine segnati con precisione i vari percorsi per raggiungere le cime.

LUIGI ROSSI - *Quattro ciacole*.

Sono versi senza pretesa, riflessioni talora commosse, talora tristi, talora argute, spontanee sempre, intrise di quella immediatezza propria ai veneziani, che sa cogliere i vari aspetti della vita. C'è il ricordo del passato quando «in polpe e in paruca/andava i cicisbei col sol a pico/a spazzizar in Piazza sul liston», c'è l'evocazione del Caduto che ritorna «drento 'na cassetina povera d'albelo/no più granda de 'na cuna de putelo/dopo trent'anni xe torna sto fio/al so paese!» C'è anche la nota personale del poeta che trova il rifugio tranquillo e buono «co bate in tera la tempesta» nella «vecia caseta/dove tuto xe vecio e strapassà «ma dove» slusega sui muri l'onestà».

FERDINANDO TAMIS - Antonio Miari - Belluno, 1977.

In questo libro si è voluto mettere in luce la figura poco conosciuta di un musicista bellunese. Il Prof. Tamis con paziente ricerca ha raccolto come le tessere di un mosaico, quelle notizie biografiche che ha potuto trovare e ne ha ricostruito la figura illustrandone i vari aspetti di Maestro, di Musicista, di Uomo. Il libro inizia con alcuni cenni sull'origine della famiglia, sugli impegni pubblici che egli svolse, sull'ambiente culturale dell'epoca, sulle dimore avute di Venezia, di Belluno, di Landris, sui successi ottenuti particolarmente nella musica sacra e si conclude col catalogo delle opere sparse in vari archivi pubblici e privati.

V. BOTTEON, A. ALIPRANDI - *Ricerche intorno alla vita e alle opere di Giambattista Cima* - Ristampa anastatica, Arnaldo Forni,

Il 5 giugno scorso si è svolta a Conegliano sotto il patrocinio della Fondazione «Cima» l'inaugurazione del restauro della casa natale dell'illustre pittore, che ha visto presente l'eletta accolta degli scrittori veneti col loro presidente Ugo Fasolo.

La cerimonia, vera festa dell'arte, già per se stessa esaltante, il cui significato è stato sottolineato dal Comm. Vazzoler generoso sostenitore e presidente della Fondazione, dall'impareggiabile Bepi Mazzotti, dal Soprintendente alle Gallerie Francesco Valcanover che ha tracciato uno splendido profilo del grande artista coneglianese, è stata completata col dono della pubblicazione di Botteon e Aliprandi. L'opera, condotta con grande amore, frutto di pazienti ricerche, era uscita per la prima volta nel 1893 ed era divenuta introvabile. Essa si può considerare veramente opera fondamentale e da essa hanno preso l'avvio tutti gli studi successivi.

Particolarmente interessante riesce questo libro per Feltre che vanta nel suo Museo lo splendido quadro della Vergine tra San Dionisio e San Vittore.

NILO FALDON - *Don Vincenzo Botteon e Antonio Aliprandi in memoria e lode* - Canova, Treviso, 1977.

L'illustre studioso ci offre con questo volumetto le notizie dei suddetti autori Botteon e Aliprandi benemeriti cultori degli studi cimeschi e delle vicende culturali della loro città.

NILO FALDON - *La millenaria pieve di San Pietro di Feletto* - Tipse V. Veneto.

Anche in questo lavoro l'autore traccia con la consueta perizia la storia della monumentale chiesetta posta sull'amenio colle che trae il suo nome dalla ricca vegetazione di felci e ne illustra gli splendidi affreschi.

GUIDO SINOPILI - *Uno scultore e pittore catanzarese affermatosi all'Estero e ignoto in Italia* - Tip. F.A.T.A. Catanzaro.

L'infaticabile Presidente dello «Studium» coneglianese ha ancora una volta affrontato lo studio di un artista e la sua attenzione si è volta a Francesco La Monaca di cui analizza la vita avventurosa che lo trascinò a Parigi, Londra, Washington e perfino in Alaska. Incaricato di numerosi ritratti di personaggi celebri come Barnard Shaw, l'Arcivescovo di Canterbury, Hoggart, Painlevè, Pio XI, ottenne ovunque riconoscimenti ed elogi di critici. Ritrattista famoso, aveva avuto l'incarico di scolpire il ritratto di Delano Franklin Roosevelt ma la morte lo colse a Washington quando aveva raggiunto il vertice della sua arte. La salma riportata in Francia riposa nel piccolo cimitero di Neuilly.

Sinopoli giustamente rimpiange che un tale artista non abbia avuto risonanza in Italia forse perchè non volle legarsi ad alcuna camarilla politica ed artistica. Doppia meritevole quindi la fatica dell'Autore che ci ha rivelato con garbo ed acume la figura di quest'artista che meritava di essere ricordato anche nella sua Patria.

LUCIO DALLA GIUSTINA: FOTOGRAFO DELL'ADOLESCENZA

Adolescenza: momento di difficoltà e contraddizioni, ricco di entusiasmi improvvisi e di altrettanto repentini abbattimenti.

Luci e ombre di questo delicato periodo sono state colte con sensibilità e attenzione dall'obbiettivo di Lucio Dalla Giustina, giovane fotografo feltrino.

In una quarantina di stampe in bianco-nero e a colori, esposte alla Galleria «Al Sole» di Feltre, l'autore ha raccolto una sequenza di immagini nelle quali tutti possono riconoscere i momenti salienti di un importante scorcio della propria vita passata. E' la «storia» dell'adolescenza, raccontata con la complicità di un obbiettivo sensibile, che scava nell'animo dei soggetti, che coglie negli occhi dei protagonisti delle foto le espressioni di un mondo ricco di intime e ancora confuse palpitazioni.

Ecco allora descritti: i conflitti con i genitori, le crisi di fede, lo sbocciare di un sentimento che fa arrossire ed è a metà tra amicizia e amore, l'aggregazione nel «gruppo» alla ricerca di nuovi valori e di una sicurezza che l'adolescente non riesce a trovare da solo.

La prima sigaretta, il primo ballo, il primo trucco su un viso di bambina che vorrebbe essere già donna, sono tanti momenti colti da Lucio Dalla Giustina, con profondità d'osservazione ed intuizione psicologica eccezionali.

Il linguaggio descrittivo è sempre pulito e scorrevole, le immagini, mai banali, pur nella loro intrinseca semplicità, risultano di notevole potenza espressiva.

A volte i personaggi appaiono immersi in un mondo vellutato in una



L. Dalla Giustina - Luci e ombre dell'adolescenza

atmosfera opalina ottenuta con una attenta ed esperta scelta dell'«esposizione» e dei filtri.

E' il mondo delle chimere, l'età dei sogni impossibili, delle ore passate davanti allo specchio, a farsi belle, a scegliere un vestito, perchè un «lui» che... ancora non sa, possa finalmente... accorgersi.

Anche su questi aspetti si sofferma la macchina fotografica, diventata indiscreta, spiando (come si vede in alcuni ingrandimenti) attraverso il buco della serratura.

Con la tecnica del «controcampo» desiderio di solitudine e voglia di aprirsi agli altri, sono resi con notevole immediatezza.

Da rilevare infine la predilezione del fotografo per il «piano americano» ed il controluce, unita alla giusta collocazione delle «masse cromatiche» e degli spazi chiaroscurali resi ancor più suggestivi da un attento e ben curato lavoro in fase di stampa.

ADRIANO SERNAGIOTTO